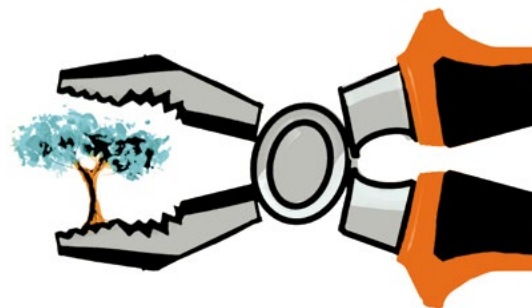


# PROBLEMI AMBIENTALI



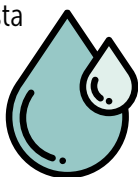
# SOLUZIONI SOCIALI

# 1. UN PIANETA SULL'ORLO DEL COLLASSO



L'umanità sta conoscendo la peggiore crisi ecologica della sua esistenza. Una crisi che si presenta come un mostro a due teste: risorse che si fanno sempre più scarse e rifiuti che si accumulano fino a sommergerci. Frutto amaro di un sistema economico ossessionato dal mito della crescita.

Di tutte le risorse in esaurimento, quella che desta maggior preoccupazione è **l'acqua**, ingrediente di qualsiasi produzione. **Ci vogliono 3.780 litri di acqua per un paio di jeans, 33 litri per un pannolino usa e getta, un litro per il vasetto in plastica dello yogurt,** solo per fare alcuni



**1 LITRO  
D'ACQUA**



**5 GRAMMI  
DI PLASTICA**

esempi. Nel corso del ventesimo secolo il consumo totale di acqua è aumentato di ben quattro volte e in molte aree geografiche la scarsità si è fatta così acuta da rappresentare una vera e propria emergenza. Il risultato è che un numero crescente di persone soffre di penuria d'acqua in forma eccezionale o cronica. Si stima che in tutto il mondo il numero di persone che per periodi più o meno lunghi dell'anno soffrono di penuria d'acqua ammonti a 4,3 miliardi, 60% della popolazione mondiale: mezzo miliardo è in condizione di scarsità permanente, mentre da 2 a 3 miliardi hanno problemi per 4-6 mesi l'anno.

Potremmo continuare l'elenco delle risorse in via d'esaurimento con le **foreste** che ogni anno perdono un'area grande come il Belgio. Senza dimenticare il suolo fertile che perdiamo al ritmo di 20 miliardi di tonnellate all'anno, i pesci degli oceani che dal 1970 si sono pressoché dimezzati, la biodiversità, primi fra tutti quella degli insetti che si estinguono al ritmo del 2,5% all'anno. Perfino certe cate-



gorie di minerali, come il rame, cobalto, litio, così importanti per la tecnologia moderna, stanno dando segni di scarsità.

Anche sul versante **rifiuti**, la lista è molto lunga e comprende non solo l'anidride carbonica che ci sta dando tutti i grattacapi climatici che conosciamo, ma anche le diossine, le polveri sottili e naturalmente i rifiuti solidi. A livello mondiale se ne producono un paio di miliardi di tonnellate all'anno e non si sa più dove metterli. Le discariche sono piene e in ogni caso presentano vari problemi di gocciolamento. L'alternativa che ci stanno proponendo sono gli inceneritori a detta di molti sicuri, addirittura benefici per la loro possibilità di produrre energia elettrica. Ma gli oncologi, specie quelli pediatrici, ci mettono in guardia: ogni forma di combustione produce sostanze nocive particolarmente pericolose per gli organismi in crescita. Le statistiche confermano: generalmente attorno agli inceneritori si registra un numero di tumori superiore alla media, molti dei quali fra i bambini.



Una buona parte di rifiuti, tuttavia, sfugge a qualsiasi sistema di raccolta e finisce semplicemente disperso, addirittura nei mari. I rifiuti organici sono degradati, ma la plastica rimane integra ed è concentrata dalle correnti marine. Il risultato è che oggi è più facile incontrare isole di plastica che di terre emerse. Nel Pacifico, fra le Hawaii e la California, i rifiuti di plastica hanno formato una piattaforma galleggiante grande tre volte la Francia. E mentre nuovi pezzi si aggiungono altri si frantumano finendo nella pancia dei pesci. Così la plastica entra nella catena alimentare con effetti imprevedibili.

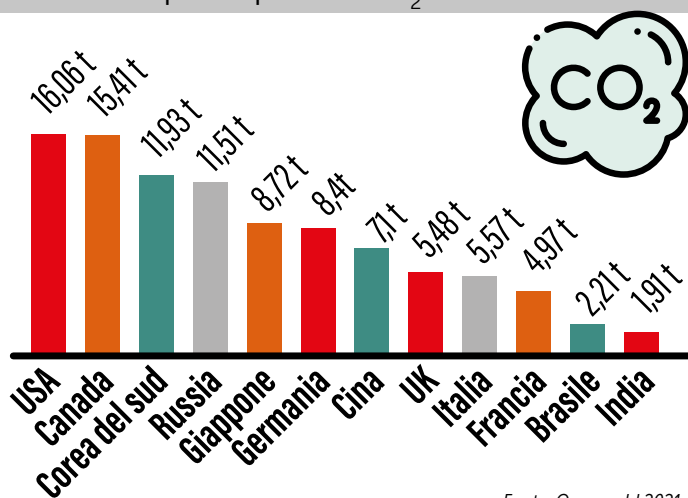


## 2. L'EMERGENZA CLIMATICA NON ANCORA PRESA SUL SERIO

Di tutti i rifiuti prodotti, quelli che stiamo vivendo come un'emergenza sono i così detti **gas a effetto serra**. Principalmente anidride carbonica, ma anche metano, protossido d'azoto e altri. In due secoli l'umanità ha sprigionato una tale quantità di anidride carbonica da avere portato il suo livello di concentrazione in atmosfera a più di **400 parti per milione**. Per ritrovare una concentrazione analoga nella storia del pianeta bisogna tornare indietro di tre milioni di anni quando la temperatura media superava quella della nostra era pre-industriale di 2°-3°centigradi e il livello dei mari era più alto di 15-25 metri rispetto a quello di oggi. Negli ultimi due secoli la temperatura terrestre è aumentata poco più di un grado centigrado e già gli effetti

### La disparità globale nell'impronta di carbonio

Emissioni procapite di CO<sub>2</sub> nel 2019



Fonte: One world 2021

si fanno sentire: il Polo nord si sta squagliando, inverni polari si alternano a estati soffocanti, lunghi periodi di siccità sono seguiti da straripamenti dei fiumi dovuti alle piogge torrenziali. Ogni anno milioni di persone sono costrette ad abbandonare le loro case a causa di carestie, incendi, alluvioni. Di questo passo nel 2050 i **rifugiati climatici** ammonteranno a 250 milioni.

A parole tutti sembrano avere preso coscienza della gravità della situazione, nei fatti non si vedono scelte risolutive. Nel 2015 a **Parigi** venne firmato un accordo per contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto della soglia di 2 °C, rispetto ai livelli pre-industriali,

possibilmente non oltre 1,5 °C. Ma al di là dell'obiettivo generale, l'accordo non impone adempimenti obbligatori. Ogni paese è tenuto a darsi degli obiettivi di riduzione delle emissioni, ma quantitativi e tempistica sono definiti in maniera volontaria. Nel 2020 l'organizzazione internazionale **Climate Transparency** ha esaminato gli impegni assunti dai primi venti paesi del mondo economicamente più forti (G20), ma nessuno di loro ha ottenuto un voto sufficiente. Eppure nel 2020 le emissioni totali di anidride carbonica si sono ridotte del 7,5%. Ma si tratta di una parentesi transitoria dovuta al lockdown imposto dal Covid, a cui si teme, farà seguito una nuova crescita di emissioni. A farlo presagire sono le scelte che molti stati hanno compiuto per ridare slancio all'economia post-pandemia. Nell'ambito dei pacchetti di stimolo stanziati dai paesi del G20 nel corso del 2020, ben 439 miliardi di dollari sono stati destinati alle fonti energetiche, ma il 54% di essi, 240 miliardi, serviranno a sostenere i combustibili fossili: petrolio, gas e carbone. Il punto è che ogni paese getta la colpa sugli altri e si aspetta che siano gli altri a fare i passi che servono. Considerato che la Cina contribuisce al 24,7% delle emissioni globali di gas a effetto serra (anno 2018), tutti puntano il dito su di lei. Ma se analizziamo la situazione più in profondità ci rendiamo conto che la realtà è più complessa. Ad esempio, la Cina ha una popolazione quattro volte più grande degli Stati Uniti, per cui le emissioni pro-capite medie di ogni cinese sono 7 tonnellate all'anno, mentre quelle di ogni statunitense sono 16, più del doppio.



### 3. IL DEBITO ECOLOGICO DEL NORD IN PROSPETTIVA STORICA

L'affermazione "responsabilità comuni, ma differenziate" è un principio di base della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e sottolinea come esistano diversi livelli di responsabilità rispetto alla crisi climatica. Sebbene tutti i paesi abbiano l'obbligo di collaborare alla riduzione delle emissioni climalteranti, alcuni di essi debbono perseguire tale obiettivo con maggior solerzia poiché si sono resi storicamente responsabili di una quota superiore di emissioni. Infatti se consideriamo le **emissioni cumulative** nel periodo compreso **fra il 1850 e il 2011**, scopriamo che il 27% è stato emesso dagli USA, il 24% dall'UE, l'13% dalla Cina, il 7% dalla Russia, il 4% dal Giappone, e il 3% dall'India. Mentre gli altri 162 paesi del mondo messi insieme sono responsabili per solo il 22% di emissioni.

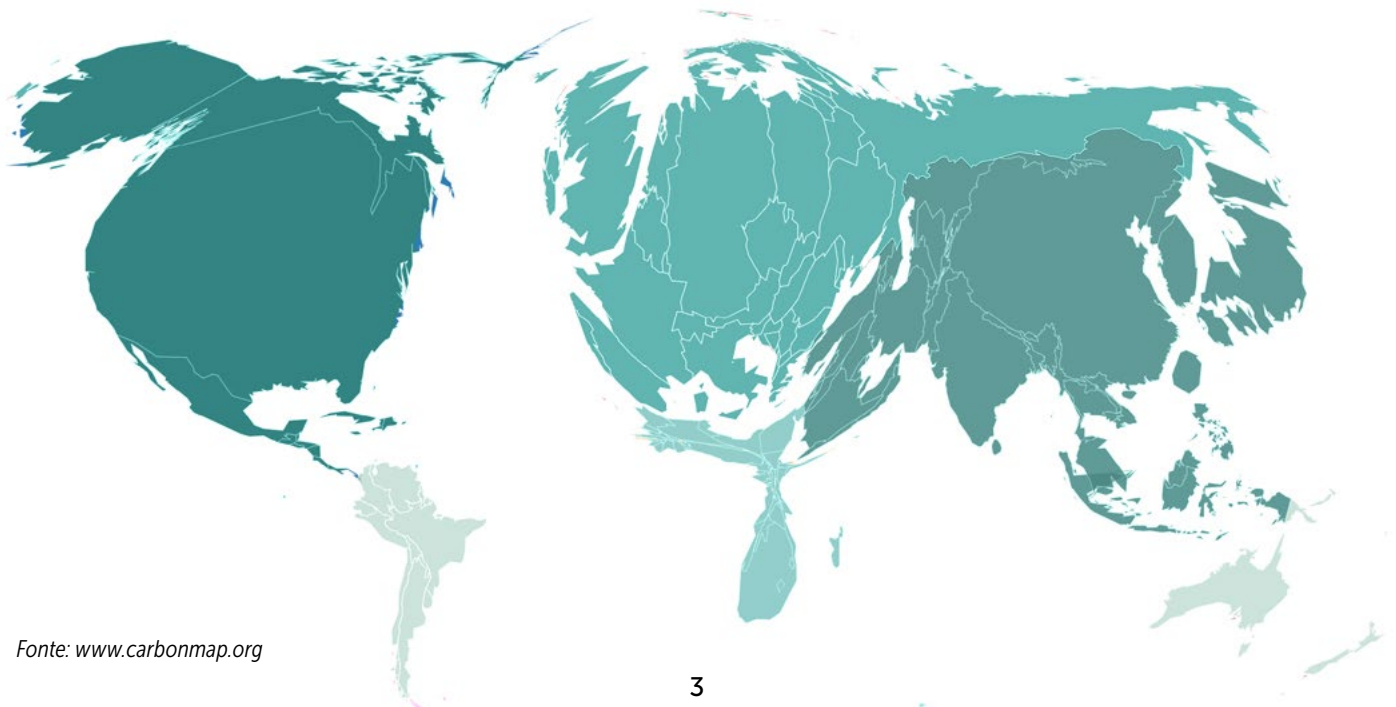
Tuttavia tali dati non esprimono tutto il grado di responsabilità del Nord globale rispetto alla crisi climatica. Il quadro si fa ancora più critico se concentriamo l'attenzione sulle **emissioni eccedenti** la capacità di assorbimento di anidride carbonica da parte della natura. Ossia quella quota di emissio-

ni che accumulandosi nell'atmosfera provocano l'effetto serra con tutte le conseguenze sul clima. Gli scienziati hanno posto tale limite a una concentrazione di CO<sub>2</sub> in atmosfera pari a **350 parti per milione**. Gli studi hanno messo in evidenza che fra il 1850 e il 2015 gli USA si sono resi responsabili del 40% di tali 'emissioni eccessive', la UE del 29%, la Russia dell'8%, e il Giappone del 5%. I paesi del Sud globale, invece, risultano ancora al di sotto delle loro emissioni potenzialmente legittime, sebbene la Cina passerà a breve fra i paesi eccedentari se continuerà con gli attuali livelli di produzione.

Il problema è che sebbene i paesi del Sud globale non abbiano ancora esaurito le loro **'legittime' emissioni**, essi non possono giovare perché se lo facessero aggraverebbero ulteriormente la crisi climatica. Possiamo perciò dire che il Nord si è appropriato di 'spazio ecologico' che non gli apparteneva alla luce di una ripartizione egalitaria della biosfera. L'appropriazione di una quota indebita di atmosfera è la ragione per cui il Nord ha un **'debito ecologico'** nei confronti del Sud.



**Il mondo in base alle emissioni cumulative di CO<sub>2</sub> dal 1850 al 2011**



Fonte: [www.carbonmap.org](http://www.carbonmap.org)

# 4. IL MODERNO DEBITO ECOLOGICO ATTRAVERSO LE IMPORTAZIONI

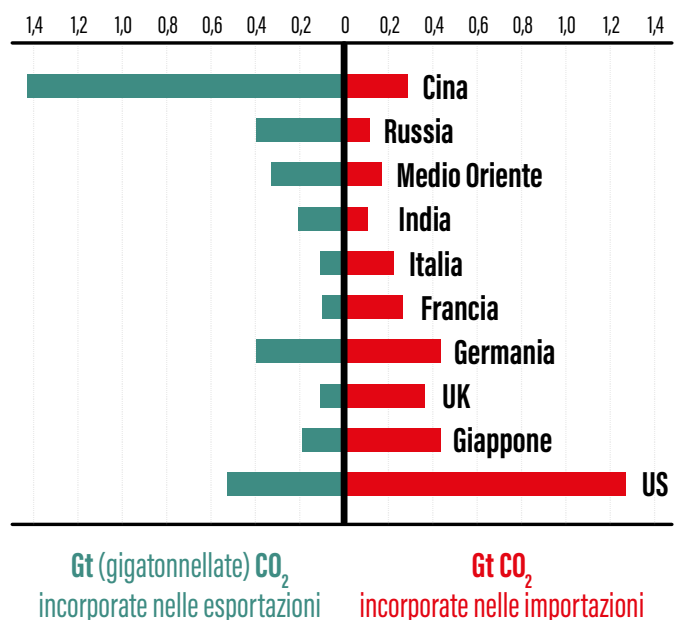
Il Nord del mondo continua ad appropriarsi di "spazio ecologico" dei paesi del Sud, tramite alcune pratiche commerciali, prima fra tutte le così detta "delocalizzazione produttiva". In altre parole, le fabbriche sono nei paesi del Sud ma i beni prodotti vengono consumati dai cittadini del Nord. Di conseguenza i paesi del Sud risultano produttori di larghe quote di CO<sub>2</sub> che in realtà sono consumate dai cittadini del Nord. Sulla scorta di tali considerazioni, **sarebbe opportuno cambiare il modo di registrare le emissioni**: bisognerebbe smettere di attribuirle ai paesi che producono le merci ed assegnarle, invece, ai paesi che le acquistano. In altre parole bisognerebbe tenere conto delle emissioni esportate e di quelle importate. Un sistema di contabilità che tenesse conto dei saldi fra quote importate ed esportate darebbe un'immagine più reale di quanto ogni paese contribuisce alla produzione di CO<sub>2</sub>.

**Ad esempio scopriremmo che ogni cittadino europeo consuma in media una tonnellata di CO<sub>2</sub> all'anno** senza esserne considerato responsabile dalle statistiche ufficiali poiché tale quantitativo è **'nascosto'** dentro i beni di consumo che vengono importati. Complessiva-

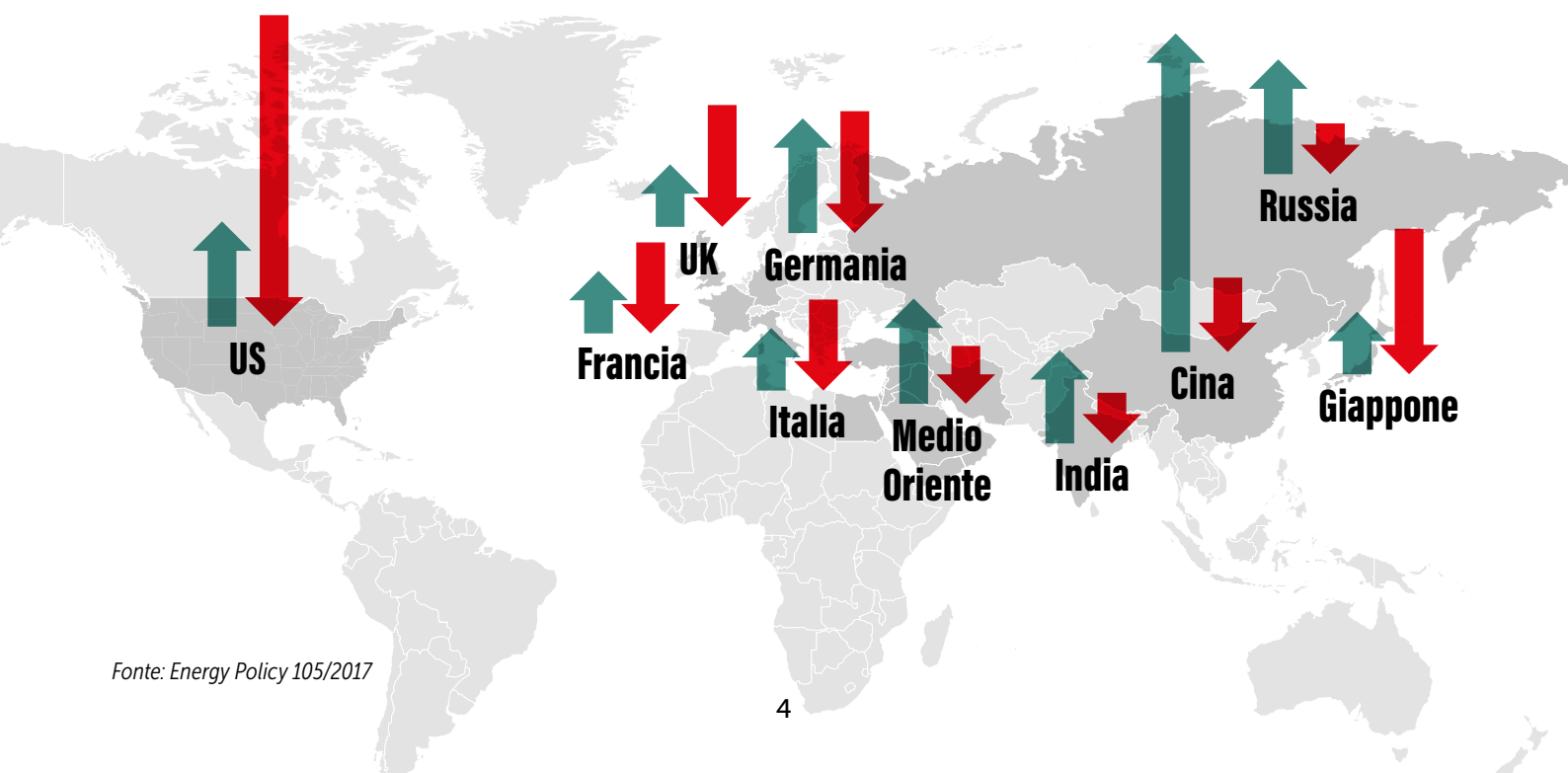
mente l'UE registra emissioni al consumo che sono il 28% più alte rispetto a quelle alla produzione, ma con ampie differenze fra paesi. Nel caso dell'Olanda il surplus è del 5%, mentre per l'Italia è del 46% e per il Belgio addirittura del 70%.



## Import/Export per quantità di CO<sub>2</sub> incorporata (2015)



## Chi importa ed esporta CO<sub>2</sub>



# 5. UNO STILE DI VITA IMPERIALE

Si stima che i beni commercializzati a livello mondiale incorporino il 25% delle emissioni complessive di CO<sub>2</sub> prodotte annualmente, con un saldo decisamente favorevole per i paesi del Nord. Va aggiunto che i danni ambientali addebitati al Sud, ma di fatto goduti dal Nord, non si limitano alle emissioni di CO<sub>2</sub>. Un caso di scuola è rappresentato dalle foreste: ben il 40% della deforestazione avviene a favore di consumatori di altre nazioni, principalmente per **scopi alimentari**. Il che ridimensiona certi meriti che il Nord si attribuisce.

Fra il 1990 e il 2014 in Europa le aree coperte a foresta sono aumentate di 12 milioni di ettari, ma nello stesso periodo le sue **importazioni agricole** hanno provocato una **deforestazione** in giro per il mondo pressoché della

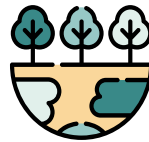
stessa estensione (11,3 milioni di ettari), principalmente in Brasile, Argentina, ed Indonesia. Nel periodo compreso fra il 1990 e il 2015, tramite i flussi commerciali, i paesi del Nord hanno ottenuto dal Sud **200 miliardi di tonnellate di materie prime**, 550 exajoule d'energia, beni agricoli corrispondenti a **30 miliardi di ettari di terra agricola**. In conclusione il mercato globale permette ai paesi del Nord di assicurare ai propri cittadini stili di vita che sono ben oltre la capacità di carico dei propri ecosistemi. Considerato che, lo stile di vita della maggioranza dei cittadini del Nord dipende dall'accaparramento di risorse che appartengono ad altri popoli, più che di "stile di vita occidentale" bisognerebbe parlare di "stile di vita imperiale", addirittura "coloniale".

## Nord: quanto consuma del proprio e quanto degli altri\*



### MATERIE PRIME

Totale consumato:  
29,4 gigatonnellate



### TERRA

Totale utilizzata:  
4,15 miliardi di ettari



### LAVORO

Totale utilizzato:  
665 milioni di persone (tempo pieno)



\* I dati sono riferiti a quanto consumato nell'anno 2015

## 6. L'IMPRONTA PER CLASSI SOCIALI

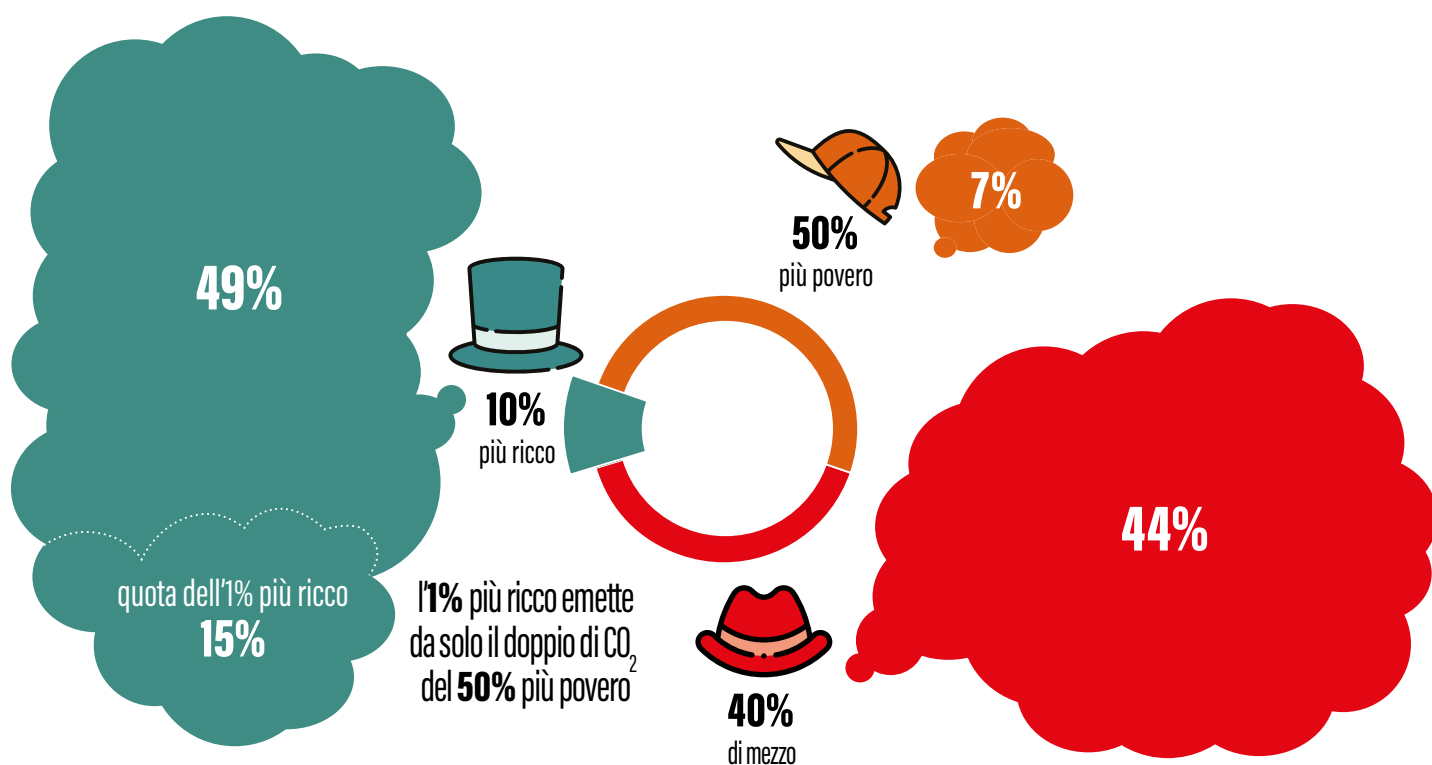
Benché da un punto di vista storico la responsabilità della crisi ecologica ricada prevalentemente sui paesi del Nord, nel corso degli ultimi decenni si è assistito ad una **riduzione delle disuguaglianze fra i consumi del cittadino medio del Nord e quello del Sud**. Un fenomeno dovuto principalmente alla crescita dei paesi così detti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) che hanno visto il reddito medio aumentare considerevolmente mentre nella maggior parte dei paesi ricchi si è assistito a una battuta d'arresto dei tassi di crescita.

Va detto, però, che la riduzione nelle distanze del reddito medio fra i paesi del mondo si è accompagnata ad un allargamento della forbice sociale all'interno dei singoli paesi. Possiamo dire che mentre **si è ridotta la distanza economica fra il cittadino medio italiano e quello cinese, è invece cresciuta la distanza fra l'italiano ricco e quello povero**. La stessa cosa si può dire rispetto all'impronta di carbonio. La differenza nelle emissioni pro

capite fra il cittadino medio italiano e quello cinese si è ridotta, mentre è cresciuta la differenza d'impronta fra l'italiano ricco e l'italiano povero. Ad esempio nell'Unione Europea l'1% più ricco è responsabile da solo del 7% delle emissioni, lo stesso ammontare del 18% più povero. Il 10% più ricco è responsabile del 27% delle emissioni, mentre lo scaglione inferiore comprendente il 40% della popolazione, è responsabile del 46% di tutte le emissioni. Quanto al **50% più povero contribuisce solo per il 27%**. In conclusione, **nella UE, il 10% più ricco emette la stessa quantità di CO<sub>2</sub> emessa dal 50% più povero**.

Se invece di guardare ai livelli di emissioni aggregati, guardiamo all'impronta di carbonio pro capite per classe sociale, ci rendiamo meglio conto della sperequazione esistente: nella UE l'impronta media pro-capite dell'1% più ricco equivale a 55 tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno, quella del 10% più ricco equivale a 23 tonnellate, quella del 40% inferiore corrisponde a 10 tonnellate e quella del 50% più

### Emissioni di carbonio per classi di reddito (mondo)



povero vale 5 tonnellate. Ma ancora più preoccupante è che fra il 1990 e il 2015 nella UE le disuguaglianze in termini di CO<sub>2</sub> sono aumentate: **l'impronta di carbonio pro capite media del 50% più povero è diminuita del 32%** e quella della classe di mezzo del 22%. L'impronta del 10% più ricco, invece, è diminuita solo del 10%, mentre quella dell'1% più ricca è addirittura aumentata del 7%.

A livello mondiale notiamo che il 10% più ricco (all'incirca 700 milioni di persone) è responsabile del 49% delle emissioni climalteranti, mentre il 50% più povero (che comprende circa 3 miliardi di individui) contribuisce solo per il 7%.

Ancora più osceno è il fatto che **l'1% più ricco è responsabile, da solo, del 15% di tutte le emissioni climalteranti**. La conclusione è che l'impronta di carbonio media di un individuo appartenente all'1% più ricco della popolazione mondiale è 175 volte più alta dell'impronta di carbonio media di un individuo appartenente al 10% più povero.

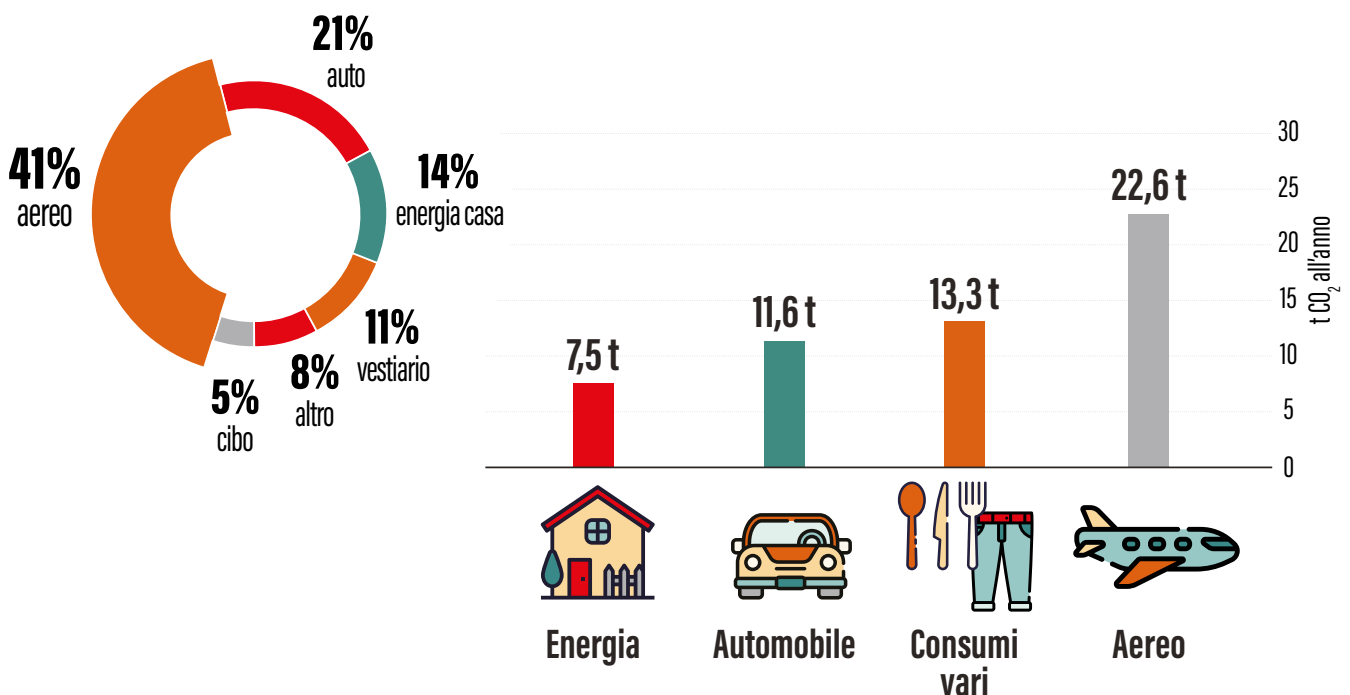
I ricchi hanno un'elevata impronta di carbonio a causa degli alti livelli di consumo, in particolare di energia elettrica e carburante. In tutti i paesi per i quali esistono studi, il 10% più ricco della popolazione consuma di media circa 20 volte più

energia di quella consumata dal 10% più povero. Una sperequazione provocata principalmente dai trasporti: i ricchi viaggiano abitualmente in aereo (sia di linea che privati), possiedono barche a motore e auto di grossa cilindrata. Un recente studio effettuato su un gruppo di paesi per i quali esistono dati, ha messo in evidenza che il 10% più ricco della popolazione consuma un quantitativo di carburante di media 187 volte più alto del 10% più povero.

Se ci focalizziamo sul trasporto aereo, la responsabilità delle emissioni da parte delle classi agiate è macroscopica: nel 2018 solo il 4% della popolazione mondiale ha messo piede su un aereo. **L'uso frequente dell'aereo è l'indicatore più consistente di agiatezza:**

il 41% dell'impronta di carbonio dell'1% più ricco è dovuta ai viaggi aerei. Di fatto, nel 2018, il 50% di tutte le emissioni del settore aereo civile è riconducibile ai voli effettuati dall'1% della popolazione mondiale più ricca, i cosiddetti 'frequent flyers'. I ricchi hanno quindi un'elevata impronta di carbonio principalmente a causa della loro 'iper-mobilità'. Per dare un'idea dell'ingiustizia climatica insita nel settore dell'aviazione si pensi che **un volo andata e ritorno fra Roma e Londra comporta 300 kg di CO<sub>2</sub> a passeggero**, più dell'emissione pro capite annua della maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana.

## Impronta di carbonio 1% più ricco UE per consumi (55 ton/anno procapite)



Fonte: Ivanova & Wood 2020



# 7. L'OMBRA DEGLI INVESTIMENTI

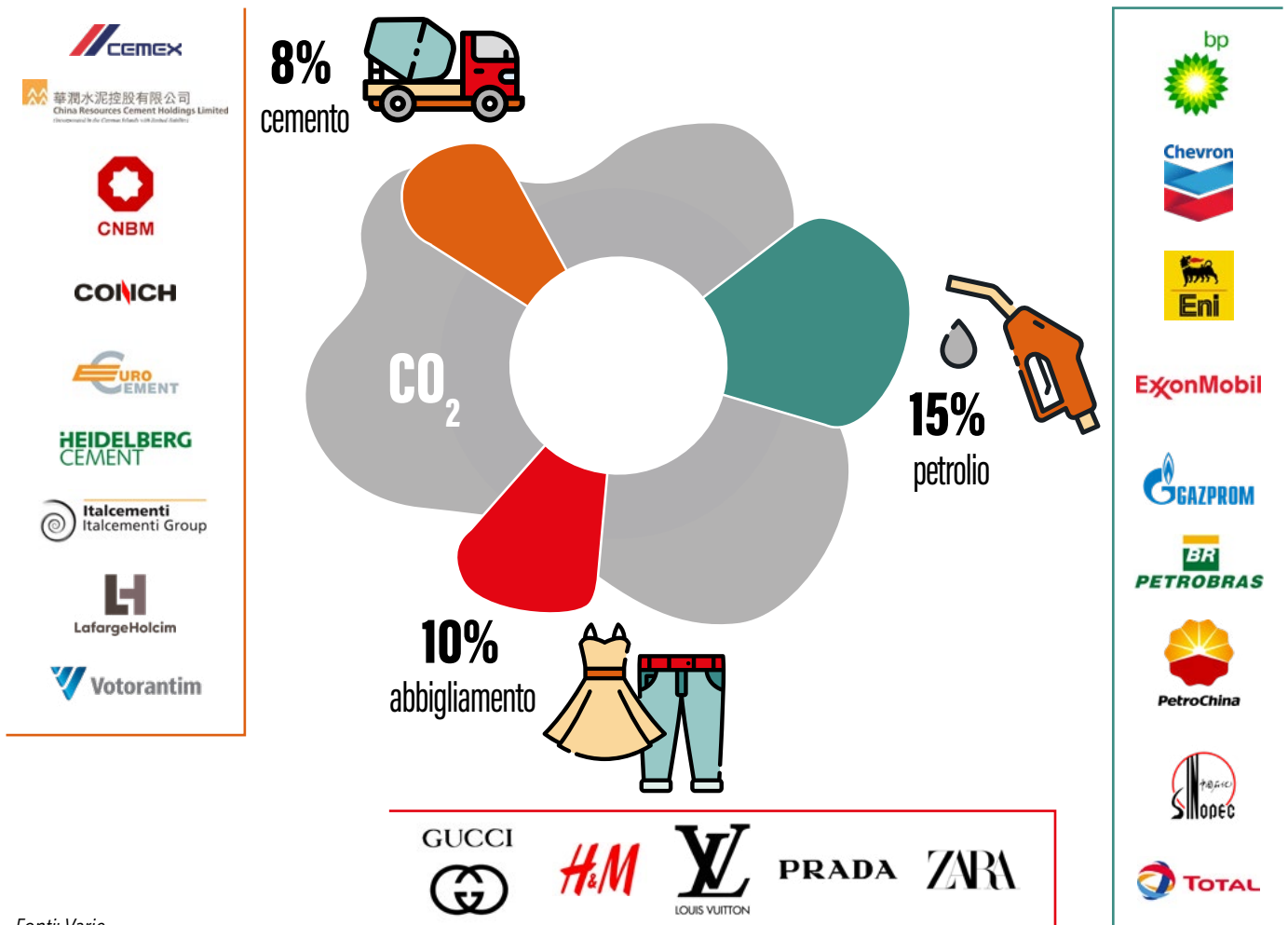
Oltre che attraverso i consumi di lusso, i ricchi contribuiscono al degrado del pianeta attraverso gli **investimenti**. In un articolo del 2020, The Economist rivela che l'84% di tutta la CO<sub>2</sub> emessa a livello mondiale è dovuta a produzione e consumo di beni riconducibili a 220 multinazionali. Una cinquantina di esse sono di proprietà governativa, tutte le altre sono per lo più possedute da fondi di investimento, 250 dei quali detengono l'86% del loro capitale complessivo. Addirittura BlackRock detiene, da sola, il 10% di tutte le loro azioni.

I ricchi partecipano ai profitti dei grandi complessi multinazionali sia in forma diretta, tramite il possesso dei loro titoli azionari, sia in forma indiretta tramite la partecipazione a fondi di investimento che a loro volta comprano titoli azionari dei complessi industriali. In questo secondo caso si potrebbe pensare che gli investitori non siano responsabili delle attività economiche finanziate con i loro soldi. In re-

altà lo sono perché dovrebbero informarsi sul destino dei loro denari. E se continuano ad investire in 'giganti dai piedi di carbonio', allora devono essere ritenuti responsabili non solo delle emissioni derivanti dal consumo di ciò che questi colossi vendono, ad esempio il petrolio, ma anche delle enormi quantità di CO<sub>2</sub> emesse durante la fase industriale per ottenere i prodotti che immettono sul mercato.

Seguendo questa linea di ragionamento, il ricercatore Dario Kenner è arrivato a delineare una vera e propria "polluter elite", una casta formata da grandi investitori e dirigenti di aziende che non solo sostiene l'economia fossile, ma definisce i connotati dell'intera società per il potere che ha di determinare le scelte di consumo dell'intera popolazione. Sia decidendo cosa e come produrre, sia facendo pressione sui decisori politici affinché adottino politiche industriali ed infrastrutturali favorevoli ai loro interessi.

## Percentuali di CO<sub>2</sub> globale imputabili alla produzione di cemento, abbigliamento, petrolio



Fonti: Varie

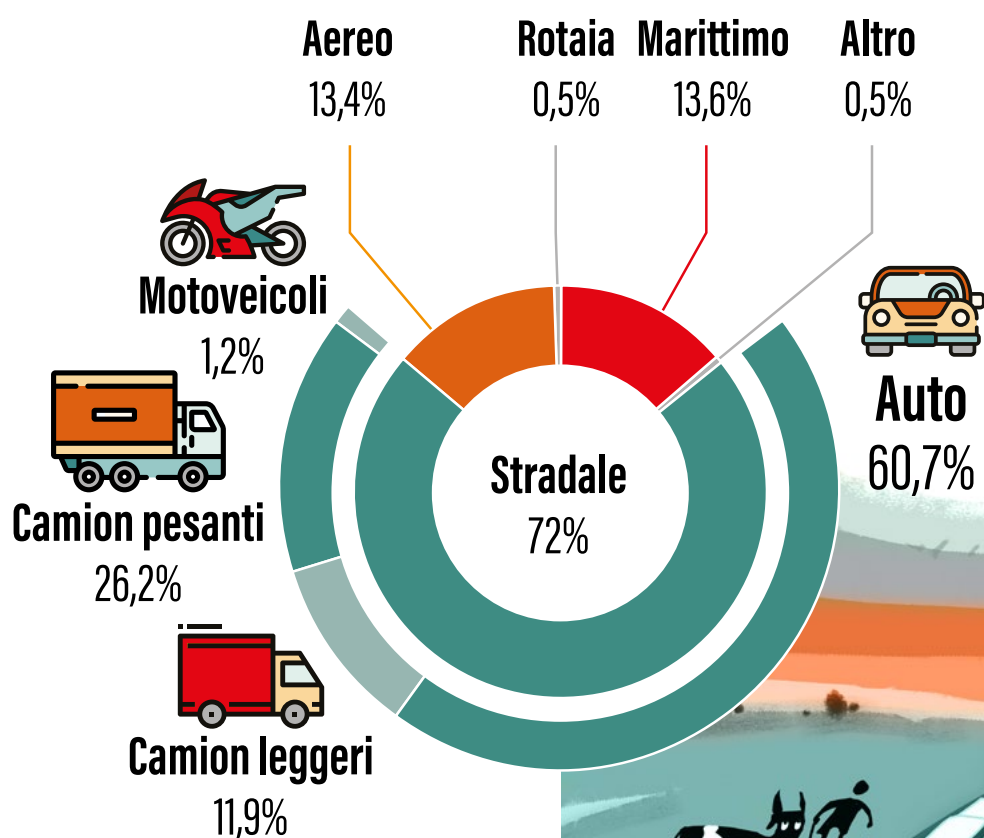
Tale visione dei processi decisionali nell'economia è antitetica a quella denominata **'sovranità del consumatore'** che identifica in quest'ultimo il soggetto economico che determina il come e il cosa deve essere prodotto nelle nostre società. La verità è che non è tanto la domanda che influenza l'offerta, quanto la concentrazione dei mezzi di produzione che determina la domanda. Per questo **la responsabilità dell'inquinamento è da caricare sulle spalle di chi restringe l'offerta influenzando i consumi**, piuttosto che sui cittadini che finiscono per subire le decisioni della polluter élite che detiene i mezzi di produzione. Prendiamo come esempio la mobilità. L'esigenza di muoversi è avvertita da tutti come un'esigenza irrinunciabile, ma il modo per soddisfarla è vario: bici, auto privata a motore, autobus a idrogeno, treno elettrico. Una scelta o l'altra non è indifferente perché ognuna produce conseguenze sociali e ambientali dagli effetti contrapposti. Ciò nonostante la forma adottata nelle nostre società non è stata il frutto di una discussione pubblica, ma di un'imposizione del sistema produttivo dominante. In Italia, ad esempio, abbiamo avuto uno sviluppo

esagerato del trasporto privato su gomma, con tutto quello che ne consegue sul piano dello spreco di risorse, inquinamento atmosferico, consumo di suolo. Responsabilità da attribuire in parte alla classe politica, che è stata accondiscendente, ma soprattutto alla famiglia Agnelli, gran burattinaio dell'industria dei trasporti in Italia.

Per cui se volessimo determinare l'impronta ecologica della famiglia Agnelli, non dovremmo concentrarci solo sui suoi consumi finali (certamente superiori a quelli della grande maggioranza degli italiani), ma su tutte le conseguenze determinate a livello di sistema dalle scelte industriali di Fiat prima e FCA dopo.

Ad esempio se FCA avesse cominciato ad investire in ricerca sui veicoli elettrici già anni fa, oggi sarebbero disponibili auto elettriche a prezzi abbordabili, permettendo a molti di noi di acquistarne una, con enormi vantaggi per l'ambiente in virtù della riduzione di anidride carbonica.

## Emissioni di CO<sub>2</sub> per modalità di trasporto (UE 2016)\*



\* L'anello interno suddivide le emissioni totali per grandi vie di comunicazione. L'anello esterno suddivide le emissioni dei mezzi su strada  
Fonte: European Environment Agency

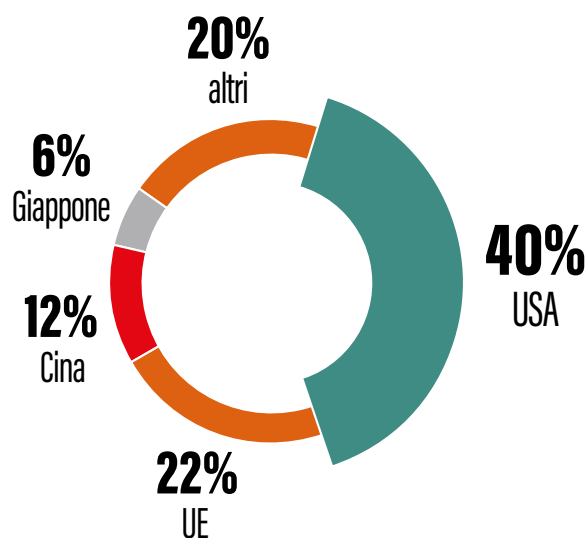
# 8. L'ETÀ DEL PLUTOGENE

Un numero crescente di studi rivela come la ricchezza sia la variabile più direttamente connessa con l'impronta ecologica di un individuo. Non importa quanto sensibili alle tematiche ambientali i ricchi siano, in generale i dati dimostrano che **chi ha molti soldi finisce quasi inevitabilmente per spendere una parte considerevole e appesantire la propria impronta ecologica**. Per tale ragione alcuni ricercatori hanno chiamato 'plutocene' l'epoca geologica in cui ci troviamo ad indicare che la crisi ecologica è trainata dagli alti livelli di consumo di una minoranza di super-ricchi che non si trovano solo nei paesi ad economia tradizionalmente predatoria, ma sono ormai diffusi su tutto il globo.

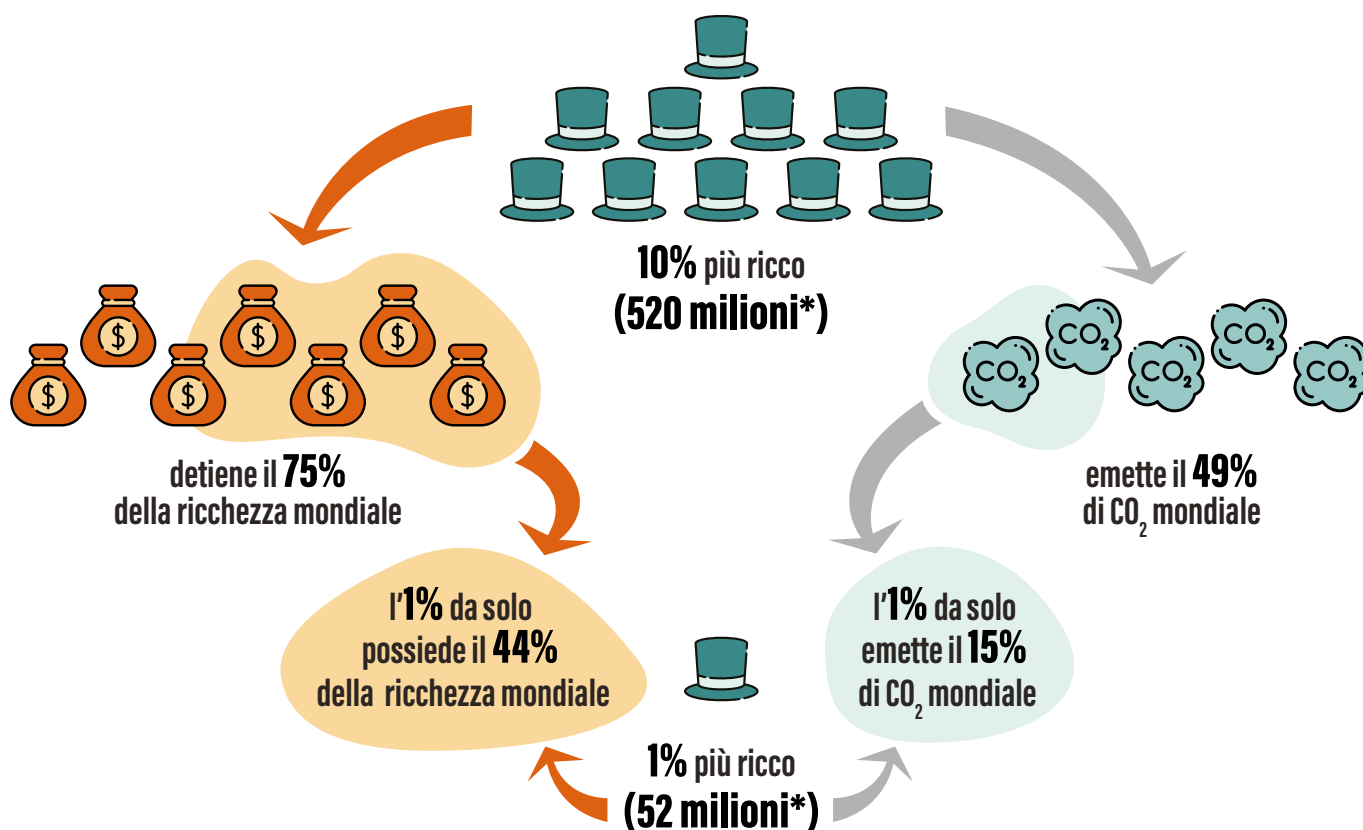
Se guardiamo alle emissioni generate dal 10% più ricco a livello mondiale, ci accorgiamo che circa il 50% di esse sono generate da cittadini nordamericani e europei, mentre circa il 20% sono generate da cittadini cinesi e indiani. Se invece ci concentriamo sulle emissioni generate dall'1% più ricco, ci accorgiamo che circa un terzo di esse proven-

gono da cittadini nordamericani, seguite poi da quelle dei super-ricchi residenti in Cina e nei paesi del Medio Oriente. In effetti ci sono più super-ricchi in Cina e Medio Oriente di quanti ce ne siano in Europa.

## Nazionalità dei 52 milioni più ricchi



## L'aristocrazia mondiale



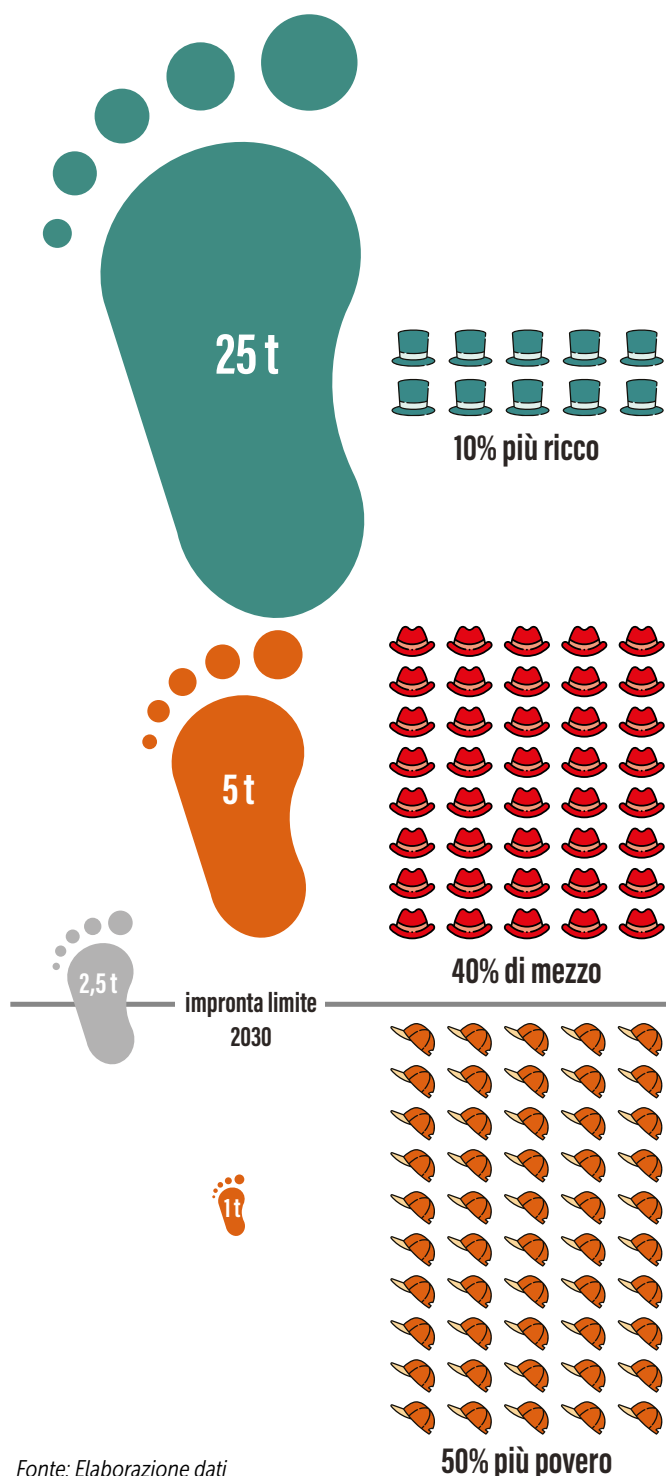
\* Il numero di individui comprende la sola popolazione adulta intestataria della ricchezza. Le emissioni, tuttavia, sono calcolate includendo anche i loro familiari.

Fonte: Credit Suisse Global Wealth Report 2020 e UN Emissions Gap Report 2020

# 9. IMPRONTA LIMITE 2030: CHI STA SOPRA E CHI SOTTO

Per impedire che il riscaldamento globale superi di 1,5°C i livelli preindustriali, l'IPCC (il gruppo di studio delle Nazioni Unite) raccomanda che entro il 2030 le emissioni globali di CO<sub>2</sub> siano ridotte del 50% rispetto ai livelli del 2010 e addirit-

## Distribuzione della popolazione mondiale per impronta di carbonio (t procapite/anno)



Fonte: Elaborazione dati  
UN Emissions Gap Report 2020

tura portate in equilibrio col pianeta per il 2050. In concreto per evitare la catastrofe, **entro il 2030 le emissioni medie pro capite**, a livello globale, **non devono eccedere 2,5 tonnellate l'anno**. Al momento l'impronta di carbonio pro capite media dell'1% più ricco del pianeta è 35 volte più alta dell'obiettivo indicato, mentre l'impronta del 10% più ricco è 10 volte più elevata. Per quanto riguarda il rimanente 90% di popolazione mondiale, si nota che il 40% appartenente alla fascia di mezzo, ha un'impronta di carbonio doppia rispetto all'obiettivo indicato. Il 50% più povero, invece, ha già un'impronta oltre la metà più bassa di quanto richiesto. Ciò fa capire quanto sia fuorviante definire obiettivi di riduzione di CO<sub>2</sub> per nazioni, perché le riduzioni non possono essere affrontate con tagli generalizzati, ma con scelte mirate per ogni categoria di reddito. Nel caso dei redditi alti l'obiettivo è ridurre i consumi in senso lato; nel caso delle categorie più povere l'obiettivo è aiutare le famiglie a consumare meglio, e se necessario di più, affinché possano condurre una vita dignitosa pur mantenendo la propria impronta entro limiti di sostenibilità. Insomma basta usare le medie nazionali per stabilire se un paese ha l'obbligo di tagliare o il diritto di accrescere le proprie emissioni. Ovunque le classi agiate devono ridimensionarsi e ovunque i poveri devono poter consumare meglio e di più per recuperare dignità. Dunque è l'ora che le élites dei paesi del Sud smettano di "nascondersi dietro i loro poveri" per sguazzare negli eccessi.

Volendoci concentrare sull'Unione Europea, ad oggi il 10% più ricco, in media ha un'impronta pro capite di carbonio 10 volte superiore all'obiettivo di riduzione indicato dall'IPCC. Mentre l'1% più ricco ha un'impronta 22 volte superiore. Quanto al 50% più povero, mediamente la sua impronta pro capite è solo doppia rispetto all'obiettivo da raggiungere. E tuttavia le statistiche dicono che il 5% della popolazione della UE ha già un'impronta pari a quella indicata dall'IPCC. Con ampie differenze fra singoli paesi. In Bulgaria la fascia di popolazione con un'impronta pro capite al di sotto di 2,5 tonnellate di CO<sub>2</sub> all'anno è al 53%. In Italia, invece, rappresenta l'8%, mentre in Lussemburgo il 2%. Dunque anche **in Europa servono politiche di riduzione diversificate per classe sociale**.

# 10. SCELTE CHE NON PENALIZZINO I POVERI

Nel valutare quali misure assumere per porre un freno alle emissioni di anidride carbonica, occorre considerare che **nella nostra società c'è chi può decidere come vivere e chi invece lo deve subire**. Chi si trova in povertà non può scegliere se vivere in centro o in periferia, se mangiare biologico o cibo spazzatura, se avere la casa coibentata o ad alta dispersione termica. Deve semplicemente adottare lo stile di vita meno dispendioso. Che non è automaticamente il meno impattante. Molti poveri, ad esempio, sono costretti a vivere in periferia dove gli affitti sono generalmente più bassi. Ma contemporaneamente mancano di servizi essenziali (scuole, negozi, presidi medici) e di trasporti pubblici. Di conseguenza l'auto si rende indispensabile con inevitabile aumento dell'impronta di carbonio. Ed arriviamo all'assurdo che al di sotto di certi livelli di reddito, l'impronta ambientale non è determinata dalla ricchezza, ma dal livello di povertà che non lascia possibilità di scelta come invece hanno i facoltosi. Se sei così ricco da poterti permettere un'automobile di alta cilindrata, allora sei anche sufficientemente ricco da poterti permettere una vita senza automobile. I soldi ti permettono di scegliere il tuo stile di vita, e se finisci per condurre uno ad alto impatto ambientale, ne sei responsabile. Non altrettanto per i più poveri la cui mancanza di libertà annulla anche la responsabilità per le conseguenze che la propria vita arreca all'ambiente.

E a dimostrazione di come per i più poveri non esista una diretta correlazione fra impronta di carbonio e responsabilità, c'è che molti di loro hanno chiaro che investire in incrementi di efficienza per la propria casa, per i propri elettrodomestici e per la propria vettura può fare la differenza. Molti sanno che a parità di consumi, una famiglia che vive in una casa ben coibentata ed utilizza elettrodomestici e veicoli ad alta efficienza energetica può arrivare a produrre fino a tre volte meno emissioni climalteranti rispetto ad una famiglia costretta ad utilizzare beni a bassa efficienza. Ma pur sapendolo non investono in innovazione perché non hanno i soldi per farlo.

Le proteste dei gilet jaunes vanno lette in questa prospettiva. Vogliono dirci che le misure fiscali per ridurre il consumo di benzina e di elettricità si trasformano in misure contro i poveri se non sono accompagnate da maggiori servizi e da adeguati contributi alle ristrutturazioni. Vogliono anche dirci che vanno inventate nuove forme di rilevamento dell'impronta di carbonio affinché si possa distinguere fra **'emissioni di sussistenza'**, che pur risultando alte a causa delle distorsioni sociali sono comunque connesse ai bisogni essenziali, ed **'emissioni di lusso'**, dovute invece ai bisogni superflui. In base alla loro incidenza sarà possibile capire quanto colpire con la leva fiscale e quanto intervenire con la spesa pubblica in modo da trasformare la sostenibilità in un percorso a vantaggio di tutti e non in un affare per ricchi a detrimento dei poveri.



# 11. SPESA PUBBLICA PER UN WELFARE ALLARGATO

È sempre più evidente che per ridurre la nostra impronta di carbonio e più in generale tornare in equilibrio col pianeta in un'ottica di equità internazionale e di rispetto delle generazioni future, dobbiamo rivedere in profondità **cosa e come produciamo** oltre a cosa e come consumiamo. La lista dei cambiamenti da introdurre è sicuramente molto lunga e comprende un diverso modo di produrre energia elettrica, il ridimensionamento e la riformulazione della nostra mobilità, nuovi assetti produttivi improntati all'economia circolare, eliminazione dei consumi superflui, un nuovo modo di costruire le nostre case, riduzione e riciclo dei rifiuti. Cambiamenti possibili solo con un radicale **ripensamento**, non solo della nostra impostazione culturale, della nostra organizzazione economica, della nostra tecnologia, ma anche **della nostra politica fiscale e della spesa pubblica**. Rispetto a questi ultimi due aspetti, le grandi parole d'ordine devono essere: **tassazione dei prodotti inquinanti** con misure compensative per i più poveri, **potenziamento dei servizi pubblici**, **tassazione dei ricchi**. Tre percorsi che devono procedere di pari passo per impedire che la sostenibilità si trasformi in un castigo per i più poveri.

E andando sulla spesa pubblica, già da vari decenni i movimenti popolari hanno ottenuto che lo stato si faccia carico del così detto welfare, l'organizzazione di servizi essenziali finalizzati a proteggere tutti i cittadini contro i "rischi sociali" come ignoranza, malattie, povertà, vecchiaia. L'impegno dello Stato per la sicurezza sociale, l'istruzione universale, i servizi sanitari e altro ancora, ha contraddistinto le democrazie occidentali a partire dal dopoguerra. Ma nel ventunesimo secolo la sfida è **coniugare la "questione sociale" con la nascente "questione ambientale"** perché fragilità sociale ed esposizione ai rischi climatici si influenzano a vicenda. Le famiglie a basso reddito hanno maggiori probabilità di vivere in aree ad elevato rischio di dissesto idrogeologico o in quartieri con bassa qualità dell'acqua e dell'aria. I poveri corrono maggiori rischi sanitari anche perché sono meno attrezzati di fronte ai picchi di calore e di freddo. E in caso di disastro ambientale subiscono maggiori disagi perché non hanno i soldi per riparare i danni e mettersi in sicurezza.

Il che dimostra che la gravità dei disastri naturali non è misurabile solo con criteri di carattere ambientale, ma è direttamente proporzionale al grado di fragilità sociale in cui avvengono. Parimenti le conseguenze sociali sono inversamente proporzionali alla risposta che la collettività è capace di dare. Nell'estate 2018 si ebbe un'anomala ondata di calore che fece divampare incendi boschivi in tutta Europa. Fra i paesi colpiti ci furono anche Svezia e Grecia, che però ebbero esiti molto diversi in termini di vite umane. Mentre in Svezia non ci fu neanche un morto, in Grecia le vittime superarono il centinaio, anche a causa di un generale indebolimento di tutti i servizi pubblici, compreso quello dei vigili del fuoco, della protezione civile, delle ambulanze e degli ospedali, come risultato dell'austerità imposta dall'Unione Europea. Ed alla fine chi fu il vero omicida: la natura o l'austerità?

La collettività è di fondamentale importanza non solo per ridurre le sofferenze dovute a situazioni naturali avverse, ma anche per ridurre il nostro impatto sulla natura e quindi per prevenire le avversità. È dimostrato, ad esempio, che i più poveri hanno spesso impronte di carbonio sproporzionate rispetto al loro tenore di vita a causa delle inefficienze dovute alla mancanza dei servizi pubblici nel proprio territorio o per l'impossibilità di effettuare investimenti di miglioramento termico ed elettrico alle proprie abitazioni. Per cui una sana politica di abbattimento dell'anidride carbonica passa anche attraverso l'elargizione di contributi per la ristrutturazione edilizia a favore di tutte le famiglie al di sotto di certi redditi, attraverso il rafforzamento del trasporto pubblico affinché tutte le periferie siano ben raccordate con i principali centri urbani, attraverso la garanzia, anche nei luoghi più remoti, di tutti i servizi essenziali: scuole, negozi, ambulatori medici, pronti soccorso, biblioteche e connessione internet. La dimostrazione di come i problemi ambientali si risolvono con scelte sociali.



# 12. IMPOSTE SUI CONSUMI CON AVVERTENZE

Considerato il ruolo centrale giocato dalla collettività per il raggiungimento di una sostenibilità che non lasci indietro nessuno, è fondamentale garantirle tutto il denaro che serve per lo svolgimento delle proprie funzioni. Per questo il sistema fiscale assume importanza strategica, tanto più che non serve solo a raccogliere denaro per le casse pubbliche, ma anche a ristabilire equità fra cittadini e a orientare i comportamenti di famiglie e imprese affinché le loro scelte di consumo e di produzione non entrino in rotta di collisione con l'interesse generale.

Una via fiscale particolarmente adatta a orientare le scelte dei consumatori è l'**imposta sui consumi**.

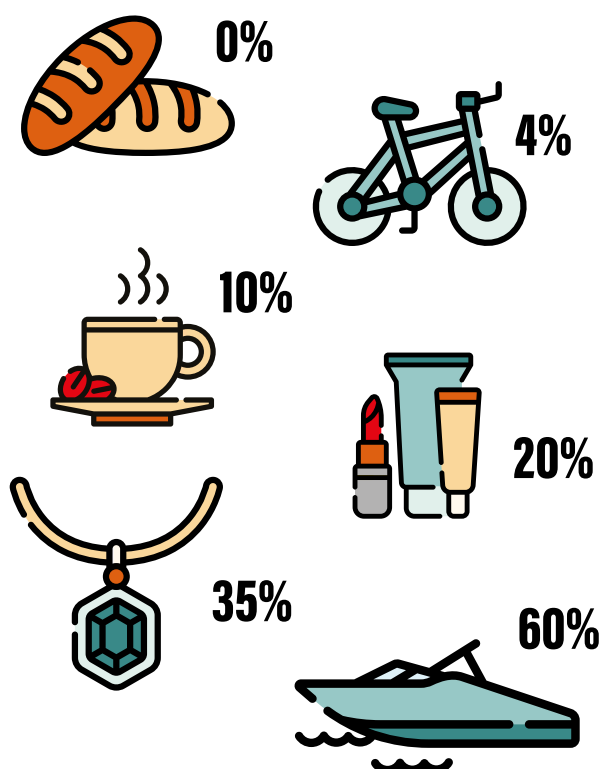


In tutti i paesi occidentali, ad eccezione degli Stati Uniti, esiste un'imposta esplicita sul consumo. Il suo nome è **Imposta sul Valore Aggiunto (IVA)** e mediamente genera un quinto di tutte le entrate fiscali, apportando un contributo importante al finanziamento dei programmi sociali. Difficilmente viene fatta pagare secondo un'unica aliquota, piuttosto in forma differenziata in base al tipo di bene. Generalmente il criterio di differenziazione è il grado di utilità dei prodotti. In Italia, ad esempio, esistono **tre**

**aliquote**: la minima al 4% applicata ai generi di prima necessità (esempio generi alimentari), la seconda al 10% per i prodotti di necessità intermedia (esempio legna), l'ultima al 22% per tutti gli altri beni.

Uno dei problemi delle tasse sui consumi è che sono regressive, nel senso che **colpiscono più i poveri dei ricchi**. Infatti, poiché i poveri spendono tutto ciò che guadagnano, finiscono per pagare tasse sui consumi su tutte le loro entrate. I ricchi, invece, ne pagano solo su una parte perché una certa quota la risparmiano. **Un modo per sopperire a questa forma di ingiustizia è l'introduzione di una marcata differenziazione delle aliquote IVA**: si dovrebbe partire da quota zero sui beni di primissima necessità, per salire via via che i beni si fanno meno essenziali fino a prevedere quote altissime sui beni di lusso. Un tempo in Italia esisteva un'aliquota IVA del 38% sui beni di lusso, ma nel 1989 venne abolita per disposizione dell'UE.

## IVA per l'ambiente e l'equità



Alte aliquote IVA sui beni di lusso, avrebbero il duplice beneficio di togliere denaro ai ricchi e ridurre la loro impronta di carbonio, che è assai più alta di quella dei poveri. SUV, motoscafi, motori ad alta cilindrata, viaggi aerei determinano alte emissioni di carbonio che possono essere scoraggiate tramite alte aliquote IVA. Seguendo questa linea di pensiero, in vari paesi del mondo si è sviluppata l'idea di utilizzare le imposte sui consumi non solo con lo scopo primario di aumentare le entrate fiscali, ma anche di scoraggiare i consumi che hanno un alto impatto ambientale. **La prima ecotassa è stata introdotta in Svezia nel 1991** e, poiché si poneva l'obiettivo di colpire il consumo di combustibili fossili al fine di ridurre le emissioni di anidride carbonica, venne battezzata **carbon tax**.



Ma i prodotti ad alto impatto ambientale o poco salutari, sono molto più ampi, per cui le ecotasse andrebbero applicate ben oltre i prodotti petroliferi. L'insalata insacchettata pronta all'uso è certamente più comoda dell'insalata allo stato naturale, ma produce rifiuti in plastica di

difficile smaltimento. La pizza congelata è assai più veloce da preparare di quella fatta in casa, ma la filiera del freddo assorbe una grande quantità di energia, che non si confà all'esigenza di risparmio energetico. La videocamera fa la gioia delle nostre serate, ma incorpora componenti con una storia molto inquinante, di difficile smaltimento. In ogni caso, si tratta di un prodotto assai più futile della lavatrice, che invece potremmo quasi definire fondamentale a tal punto da annoverarla fra i diritti e quindi esonerarla da qualsiasi tipo di imposta. E nel momento in cui la lavatrice si rompesse bisognerebbe incoraggiarne la riparazione tramite un'**IVA negativa**, che poi si traduce in un sussidio. Un sondaggio realizzato da Eurobarometro indica che il 77% dei cittadini della UE sarebbero disposti a far riparare i propri oggetti, ma raramente lo fanno a causa dei costi elevati. Con aliquote negative sulle riparazioni si rafforzerebbero anche iniziative come i "repair café" buoni non solo per la sostenibilità, ma anche per la socialità.

Tuttavia non bisogna dimenticare che se si tassano i prodotti inquinanti fondamentali senza offrire un'alternativa verde a buon mercato, le ecotasse si trasformano in tasse di classe. Per cui, in attesa di maggiori servizi e trasporti pubblici offerti in maniera capillare, bisogna accompagnare le ecotasse su beni primari come la benzina con  **misure compensative** che garantiscano l'accesso a prezzo agevolato a questo prodotto, limitatamente alle quantità indispensabili per le esigenze di base. Un modo potrebbe essere la restituzione della maggiorazione dell'IVA, su quantitativi predeterminati, a tutte le famiglie al di sotto di certi redditi che vivono in periferia.



Café repair: luoghi di socialità, sostenibilità e apprendimento



# 13. DISUGUAGLIANZE NEMICHE DELLA SOSTENIBILITÀ

Un tempo, quando le tasse erano al servizio dei sovrani, che le imponevano per avere di che vivere nel lusso e potersi avventurare in guerre di espansione, **le strategie di raccolta si basavano su tre criteri: incassare molto, incassare facile, non scontentare i benestanti.** Un'impostazione che trovava la sua sintesi non nelle imposte sulla proprietà e tanto meno su ciò che si guadagna, ma sui consumi che garantiscono un alto gettito fiscale non solo perché facilmente tassabili, ma soprattutto perché colpiscono la massa. In effetti l'era preindustriale era affollata di dazi e gabelle: tasse inizialmente concepite come prelievi imposti sugli spostamenti delle merci da un territorio all'altro, poi estesi ai consumi stessi come testimoniano le gabelle sul sale e sul tabacco già esistenti al tempo dei Savoia e tutt'ora in vigore seppur sotto diversa forma.

Nel corso del XX° secolo si sono affermate le democrazie e sotto la spinta della volontà popolare si è affermata la consuetudine di usare la via fiscale anche come strategia di equità. **Ieri l'equità rispondeva principalmente a esigenze sociali, oggi risponde anche a finalità ambientali perché si è capito che la disuguaglianza è un'alleata della crisi ecologica.** Al contrario l'equità ne facilita la soluzione per tre ragioni.

**1.** La prima motivazione è che **una più equa ripartizione della ricchezza riduce i consumi superflui ad alto impatto ambientale ed espande quelli essenziali a più bassa impronta di carbonio.** In effetti la redistribuzione della ricchezza muta la composizione dei consumi energetici. In una società altamente disuguale cresce la percentuale di energia destinata ai trasporti perché il lusso trova il suo sfogo nelle auto di grande cilindrata, nelle barche a motore, nei viaggi aerei. Ma il settore dei trasporti è il più difficile da decarbonizzare. Ad esempio non esistono ancora aerei elettrici. **Vari studiosi pensano che se redistribuissimo la ricchezza in maniera più equa, una quota maggiore dei consumi energetici verrebbe destinata a quelli in ambito domestico.** In quell'ambito cioè dove l'energia prevalente è quella elettrica ormai ottenibile da energie rinnovabili. Ed anche per il ri-



scaldamento è possibile migliorarne l'efficienza a tal punto da poter ridurre l'impronta di carbonio delle famiglie vicino allo zero.

**2.** La seconda ragione che rende la disuguaglianza nemica della sostenibilità è rappresentata dal così detto **consumo ostentativo.** Nel suo libro *La teoria della classe agiata* il sociologo Thorstein Veblen sostiene che **le società fortemente disuguali registrano tendenze consumistiche più marcate di quelle egualitarie a causa di un processo imitativo spinto da invidia e desiderio di omologazione.** Nelle società diseguali, i ricchi, nella loro distanza siderale, sono così mitizzati e adulati che tutti vorrebbero apparire come loro. Il che spinge tutti i componenti della società a mettersi in gara fra loro per sfoggiare il vestito più bello, la festa più lussuosa, l'auto più sgargiante, l'arredamento più fastoso, col duplice scopo di suscitare invidia e illudersi di avere fatto il salto di appartenenza sociale. Ma la maggior competizione, che si traduce in maggiori consumi, si ripercuote negativamente sulla natura. I dati empirici contenuti in numerosi studi scientifici corroborano la tesi secondo la quale una maggior sperequazione di ricchezza si accompagna sempre ad emissioni medie pro capite più alte. Al contrario, paesi con livelli relativamente più bassi di disuguaglianza presentano



anche livelli più bassi di competizione sociale e quindi di consumo di lusso, con **minori sprechi** di risorse e produzione di rifiuti.

3. La terza ragione per la quale disuguaglianze e sostenibilità sono in contrapposizione fra loro, è rappresentata da ciò che potremmo definire **ignavia dei potenti**. **Un comportamento di noncuranza da parte delle élite che potendosi proteggere meglio degli altri in caso di deterioramento delle condizioni ambientali, lasciano che le cose peggiorino sempre di più**, salvo decidere di fare qualcosa quando ormai è troppo tardi. Nel suo libro *Collasso*, l'antropologo Jared Diamond dà una descrizione di questo fenomeno raccontando il tramonto

della civiltà Maya, una popolazione dello Yucatan che scomparve alla fine del primo millennio a causa del dissesto provocato da un eccessivo disboscamento e sfruttamento dei suoli. Il collasso non fu repentino e i contadini che dipendevano esclusivamente dal proprio lavoro, per di più depredata, si accorsero fin dai primi segnali che la fertilità dei suoli era in declino. Non altrettanto la nobiltà che potendo continuare a vivere nell'abbondanza, semplicemente ignorò il problema finché non avvenne il collasso. La situazione descritta da Diamond ricorda in maniera preoccupante ciò che sta avvenendo oggi. **Nel 2020 il sistema bancario internazionale ha concesso finanziamenti per 750 miliardi di dollari alle imprese di carbone, gas, petrolio. Inoltre ogni anno le multinazionali privano gli stati di oltre 400 miliardi di dollari per il trasferimento di capitali e profitti nei paradisi fiscali.** Due esempi di **sabotaggio della sostenibilità**: nel primo caso per il sostegno dato a chi inquina, nel secondo per la sottrazione di fondi alle casse pubbliche, soldi preziosi per la transizione energetica e il rafforzamento dei servizi. Due chiare manifestazioni di come i potenti siano poco interessati a salvaguardare gli equilibri naturali, a differenza dei normali cittadini che guardano al futuro con preoccupazione. Un diverso atteggiamento stimolato anche dalla convinzione che chi ha soldi potrà farla franca. Lo rivela la decisione di molti miliardari di costruirsi ville-bunker in aree del pianeta meno colpite dai cambiamenti climatici.



# 14. FISCO ED EQUITÀ

**Il fisco può svolgere un ruolo determinante per la riduzione delle disuguaglianze purché sappia tassare adeguatamente redditi, patrimoni, eredità.**

Per redditi si intendono tutte le entrate che si possono ottenere dalle fonti più varie: salari, pensioni, profitti, interessi bancari, affitti. La nostra **Costituzione**, articolo 53, afferma che: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" ed aggiunge che "il sistema tributario è informato a criteri di **progressività**". Il che significa che la ricchezza non deve essere tassata tutta allo stesso modo, ma che le aliquote (percentuali di prelievo) devono aumentare al crescere del reddito. Un esempio di progressività è quello basato sugli scaglioni che può prevedere un'aliquota zero sulla prima fascia di reddito fino a 10mila euro all'anno, il 10% sui successivi 10mila, il 20% sull'ulteriore aumento di 10mila euro e avanti di questo passo. Insomma tutto il contrario della flat tax che vorrebbe fare pagare la stessa aliquota sia a chi guadagna 15mila euro l'anno che a chi guadagna un milione l'anno.

La progressività si basa sulla constatazione che il reddito risponde a bisogni diversi via via che cresce: le quote più basse non possono essere toccate o devono essere toccate poco perché servono per i bisogni fondamentali. Viceversa le quote che si aggiungono servono per consumi

sempre più di lusso, per cui si possono tassare sempre di più senza paura di compromettere la vita delle famiglie, ma anzi migliorandola perché si arricchiscono di servizi pubblici. Ma la progressività serve anche a ridurre le disuguaglianze e ad attivare il principio di solidarietà fra chi ha molto e chi ha poco.

Per essere reale, la progressività, ha bisogno non solo di aliquote crescenti al crescere degli scaglioni di reddito, ma anche di **cumulabilità** dei redditi. Ci sono categorie di persone che hanno una sola fonte di reddito. È il caso della maggior parte dei lavoratori dipendenti e pensionati. Ma ci sono categorie più benestanti che ottengono redditi da più fonti. Può succedere al libero professionista che oltre ad ottenere redditi da lavoro autonomo, ottiene introiti per affitti, per interessi su depositi bancari e altro. Se ogni tipo di reddito è tassato separatamente, le aliquote più alte non scattano mai e la progressività rimane azzoppata. Purtroppo l'Italia si trova in questa situazione perché solo alcuni redditi contribuiscono al cumulo, mentre altri sono tassati separatamente con un'aliquota fissa. Succede per gli introiti da interessi bancari, da affitti e altri redditi ancora.

Un fisco al servizio dell'equità non si limita a tassare il reddito, ma colpisce anche il patrimonio ossia la ricchezza accumulata sotto forma di depositi bancari, titoli,

## Fisco progressivo



case, palazzi, fabbriche, mezzi di trasporto, gioielli. La patrimoniale riporta giustizia fra ricchi e poveri non solo perché riduce le distanze nei livelli di ricchezza, ma anche perché compensa il trattamento di sfavore riservato ai poveri. Questi ultimi, infatti, pagano le tasse due volte: quando incassano e quando spendono, a differenza dei ricchi che risparmiando molto pagano le tasse una sola volta. E per svolgere fino in fondo la propria funzione perequativa, anche la patrimoniale deve essere al tempo stesso cumulativa e progressiva. Cumulativa per tassare la ricchezza nel suo valore complessivo e non per singoli frammenti. Progressiva per poter procedere per scaglioni. In Spagna, ad esempio, l'imposta sul patrimonio va dallo 0,2% a partire da 167.000 euro fino al 2,5% oltre 10 milioni e mezzo di euro.

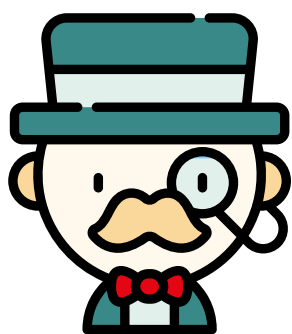
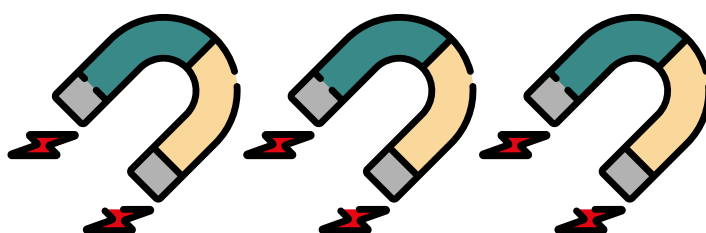
Infine serve una severa tassa di successione, perché Piketty ha dimostrato che l'eredità è il meccanismo più potente di concentrazione della ricchezza. Secondo

i suoi studi, in Francia ben il 54% di tutta la ricchezza detenuta dalle famiglie è di tipo ereditario. Nel 1970 tale quota ammontava al 34%, segno che le cose stanno peggiorando. Come d'altronde peggiorano in Italia, che negli ultimi anni ha ridotto drasticamente le tasse di successione.

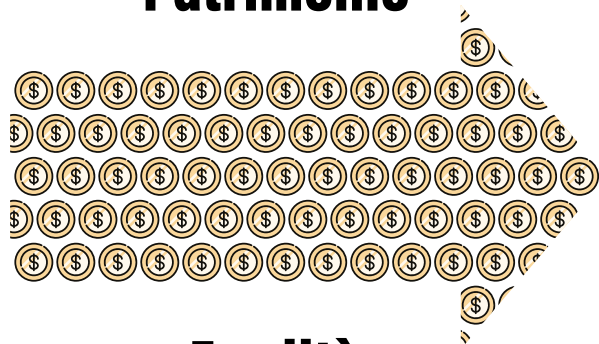
Ad oggi, nel nostro paese è prevista un'aliquota del 4% per i famigliari più stretti con una franchigia di un milione di euro per ogni erede. Poi non bisogna sorprendersi se il fossato fra chi ha e non ha, anche in Italia si fa sempre più largo: oggi il 10% più ricco detiene il 56% del patrimonio privato con l'1% che controlla il 22%. Il 50% più povero, invece, detiene appena il 3,5%. Al colmo dello scandalo, i tre individui più ricchi d'Italia possiedono la stessa ricchezza del 10% più povero, ossia sei milioni di persone. Disuguaglianze che pesano come macigni e che paghiamo su tutti i piani: umano, sociale e ambientale.

## Patrimoniale e tasse di successione per giustizia ecologica e sociale

### Fisco



### Patrimonio



### Eredità

# BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Dorninger, C. et al. *"Global patterns of ecologically unequal exchange: Implications for sustainability in the 21st century."* Ecological Economics 179 (2021).
- European Environment Agency. *"Unequal exposure and unequal impacts: social vulnerability to air pollution, noise and extreme temperatures in Europe."* (2018).
- Fuchs, R., Brown, C. & Rounsevell, M. *"Europe's Green Deal offshores environmental damage to other nations."* Nature (2020).
- Gore, T. *"Confronting carbon inequality: Putting climate justice at the heart of the COVID-19 recovery."* Oxfam International (2020).
- Gore, T. & Alestig, M. *"Confronting carbon inequality in the European Union."* Oxfam International (2020).
- Gössling, S. & Humpe, A. *"The global scale, distribution and growth of aviation: Implications for climate change."* Global Environmental Change 65 (2020).
- Grunewald, N. et al. *"The trade-off between income inequality and carbon dioxide emissions."* Ecological Economics 142 (2017).
- Hickel, J. *"Quantifying national responsibility for climate breakdown: an equality-based attribution approach for carbon dioxide emissions in excess of the planetary boundary."* The Lancet Planetary Health 4.9 (2020).
- Jorgenson, A. K. *"Inequality and the carbon intensity of human well-being."* Journal of Environmental Studies and Sciences 5.3 (2015).
- Jorgenson, A. Schor, J., and Huang, X. *"Income inequality and carbon emissions in the United States: a state-level analysis, 1997–2012."* Ecological Economics 134 (2017).
- Ivanova, D. & Wood, R. *"The unequal distribution of household carbon footprints in Europe and its link to sustainability."* Global Sustainability 3 (2020).
- Kenner, D. *"Carbon Inequality: The Role of the Richest in Climate Change."* Routledge (2019).
- Knight, K. W., Schor, J., and Jorgenson, A. K.. *"Wealth inequality and carbon emissions in high-income countries."* Social Currents 4.5 (2017).
- Lavecchia, L. & Faiella, I. *"La povertà energetica in Italia."* OIPE (2020).
- Lynch, M. J. et al. *"Measuring the ecological impact of the wealthy: Excessive consumption, ecological disorganization, green crime, and justice."* Social Currents 6.4 (2019).
- Moser, S. & Kleinhüchelkotten, S. *"Good intents, but low impacts: diverging importance of motivational and socioeconomic determinants explaining pro-environmental behavior, energy use, and carbon footprint."* Environment and Behavior 50.6 (2018).
- Nässén, J. et al. *"Explaining the variation in greenhouse gas emissions between households: socioeconomic, motivational, and physical factors."* Journal of industrial ecology 19.3 (2015).
- Oswald, Y. et al. *"Global redistribution of income and household energy footprints: a computational thought experiment."* Global Sustainability 4 (2021).
- Otto, I. M. et al. *"Shift the focus from the super-poor to the super-rich."* Nature Climate Change 9.2 (2019).
- Piketty, T. & Chancel, L. *"Carbon and inequality: from Kyoto to Paris."* Paris School of Economics (2015).
- UN (Environmental Program) *"Emissions Gap Report 2020"*
- Teixidó-Figueras, J. et al. *"International inequality of environmental pressures: decomposition and comparative analysis."* Ecological indicators 62 (2016).
- Wisman, J. D. *"Inequality, social respectability, political power, and environmental devastation."* Journal of Economic Issues 45.4 (2011).

# SE HAI APPREZZATO SOSTIENICI

L'informazione è un bene comune da godere gratuitamente. Per questo siamo felici di aver messo il nostro volontariato a disposizione di tutti.

Ma il volontariato da solo non basta. Serve anche l'apporto di professionisti che hanno diritto a un compenso.

**Se hai apprezzato questo lavoro e desideri che ne realizziamo altri, sostienici.**

- Dona il 5x1000 al Centro Nuovo Modello di Sviluppo Onlus,  
**CF 93015370500.**
- Puoi anche inviarci un contributo sul c/c postale n° 14082564 - codice IBAN: **IT33 A076 0114 0000 0001 4082 564** - intestato al Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa).
- Oppure (anche via internet) su Banca Etica  
IBAN: **IT 04D 05018 02800 0000 1511 1511.**

---

**Giugno 2021**

dossier a cura del

**Centro Nuovo Modello di Sviluppo**

progetto grafico

**Yoge Comunicazione Sensibile**

illustrazioni:

**Patrizio Colotto**

**Flaticon**

coord@cnms.it

**www.cnms.it**

